

Cattedra di Bioetica dell'UNESCO

L'economia tra speculazione, etica e vita buona

**Riflessioni sulla sostenibilità dei modelli di sviluppo a
fronte delle crisi economico-finanziaria ed ambientale**

Roberto Burlando

Prof. Associato di Politica Economica e Finanza Etica e Microcredito
Dipartimento di Economia, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Torino

Invited paper al Convegno

“ETICA E POLITICA ECONOMICA nell'attuale situazione mondiale”

organizzato dal Centro Europeo di Bioetica e Qualità della Vita, Cattedra
di Bioetica dell'UNESCO, in collaborazione con l'Assessorato Regionale
al Bilancio, Finanze e Patrimonio e l'Università della Valle d'Aosta,

Saint-Vincent 18 e 19 giugno 2009.

L'economia tra speculazione, etica e vita buona

Riflessioni sulla sostenibilità dei modelli di sviluppo a fronte delle crisi economico-finanziaria, ambientale e culturale.

Roberto Burlando

Prof. Associato di Politica Economica e Finanza Etica e Microcredito
Dipartimento di Economia, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Torino

“La civiltà consiste non nel moltiplicare i nostri desideri e i mezzi per soddisfarli, ma nell'affinamento della loro qualità.. [...] una nazione che fa del suo fine la produzione di oggetti anziché la vita delle persone merita di scomparire”.

A. K. Coomaraswamy

Premessa.

Vari interventi recenti, anche sulla stampa periodica e quotidiana, di noti economisti e sociologi hanno contribuito a mettere in evidenza le molteplici dimensioni della crisi attuale. In genere tali commenti si focalizzano ciascuno su un qualche aspetto (dati sia i vincoli di spazio sia l'obiettivo di un relativo approfondimento) e dunque ad oggi paiono ancor più importanti riflessioni sul quadro attuale complessivo, che cerchino – sia pure in modo molto sintetico e dunque necessariamente schematico e poco approfondito su ciascun punto – di cogliere con uno sguardo d'insieme le connessioni tra le varie dimensioni (e specialmente tra quelle socio-economiche ed ambientali). Questo è dunque il primo obiettivo, già di per sé ambizioso, del presente lavoro, in linea con gli interrogativi e le questioni poste dal convegno.

Gli organizzatori di questo, però, – ancor più ambiziosamente – desideravano che queste riflessioni fossero a loro volta interrogate da altre ancora, incentrate sulla prospettiva etica – di cui sempre più fortemente si avverte la necessità. Concordando appieno con questa loro prospettiva sono stato contento di trovare altri¹ che ritengono che ormai

¹ Lo spunto finale per questo lavoro è venuto dagli organizzatori del Convegno, del Centro Europeo di Bioetica e qualità della vita dell'Unesco, diretto dalla dr.ssa Miroslava Vasinova, che ringrazio per l'invito. Un sentito grazie anche agli altri partecipanti al convegno, con cui ho avuto modo di discutere proficuamente, ed in particolare ai proff. Amnon Carmi, Antonio Piga e Maria Teresa Alfonso, Maria Teresa Salvemini e Sergio Ristuccia, Carla Collicelli. Le occasioni di discussione sui temi di questo contributo sono peraltro stati molteplici (troppe per citarle tutte) ed hanno spaziato da riunioni accademiche in Italia e in Gran Bretagna a convegni europei di psicologi economici ed economisti sperimentali, a incontri organizzati da varie entità della “società civile” (dalla Pastorale sociale e del lavoro piemontese all'AIMC di Asti, dalla Facoltà teologica del Triveneto alla Caritas di Biella al Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Pisa, dalla Confindustria del Piemonte al Mauss italiano ed all'Assessorato ai Servizi Sociali della Provincia di Torino). Ringrazio in particolare, tra gli economisti, Mauro Bonaiuti, Carlo Borzaga, Luigino Bruni, Carlo Casarosa, Mario Deaglio, Pier Luigi Grasselli, Pier Luigi Porta e Stefano Zamagni, e tra i cultori di altre discipline Claudio Cassardo,

l'intreccio tra queste diverse dimensioni sia tale che è indispensabile muovere a considerarle congiuntamente se si vuole evitare di cadere in uno dei due pericolosi opposti riduttivismi: quello monotematico (più tradizionale) e quello post-modernista e "liquido"².

Un *caveat* iniziale pare necessario rispetto alla dimensione etica: troppo spesso, infatti, richiami di questo tipo paiono (almeno a chi scrive) strumentali ed è perciò confortante trovare una sede prestigiosa – come certo è quella dell'Unesco – nella quale essi costituiscono, invece, un interesse ed una preoccupazione reale, considerata non solo importante di per sé ma anche necessaria per "uscire" in modo costruttivo dalle crisi nelle quali ormai l'intero nostro pianeta si dibatte.

Una concezione diffusa ritiene che i valori che ciascuno propugna non siano che il "prodotto", la traduzione sul piano "teorico" dei suoi interessi. La prospettiva qui assunta è invece che sono i valori che ciascuno riesce a concepire che definiscono il modo in cui ella/egli concepisce ed interpreta i propri interessi. Come ci ricordano, tra gli altri, Amartya Sen e Martha Nussbaum, chi riesce a concepire solo possibilità assai limitate per le proprie potenzialità e capacità (e dunque anche per quelle altrui) è ancora più deprivato di chi ne concepisce di più ampie non avendo poi i mezzi per realizzarle. Anche per questo crediamo che l'impegno e la battaglia sul piano culturale siano importantissimi, almeno tanto quanto quelli su altri piani, più immediatamente riconosciuti, della vita quotidiana.

1. Le molte dimensioni della crisi attuale.

Dall'estate o quantomeno dall'autunno del 2008 l'attenzione di tutti si è puntata sulla crisi finanziaria e solo successivamente (a quasi un anno di distanza), quando questa – seppur certo non risolta – è sembrata "messa" sotto controllo, ha iniziato ad incentrarsi su quella economica, che appare ora la "vera" preoccupazione.

Per usare una metafora medica si potrebbe dire che dopo aver "bloccato" l'arto rotto³ onde evitare danni ulteriori si è andati poi a cercare di operare per rimettere le ossa a posto e favorire la guarigione. Ma si può considerare un'altra metafora medica, diversa, e che racconta una storia differente, fornendo un' altra prospettiva analitica e di

Antonio Da Re, Luca Mercalli, Alberto Peretti e Gianni Tamino: da tutti loro ho imparato molto, sia leggendo i loro lavori che in contatti personali, anche recentemente. Ovviamente ogni responsabilità in merito a quanto scritto qui è solamente mia.

² Il termine è ripreso da Z. Bauman (in particolare 2002 e 2006), per indicare una condizione nella quale il senso e il valore di ogni cosa (e degli stessi esseri umani) si trasforma nel suo contrario. Altri hanno usato la metafora del patchwork, nel quale si abbandona di fatto la ricerca di un senso complessivo.

³ La metafora dell'ingessatura è ripresa da una presentazione (molto istruttiva) di Mario Deaglio, che l'ha utilmente usata, però senza le implicazioni interpretative qui esposte. Lo ringrazio non solo per lo stimolo ma anche per avermi messa a disposizione la presentazione stessa.

intervento: curata la febbre alta si pone il problema di cercarne le cause profonde, per evitare sia che la crisi febbrile si ripeta sia che le cause che l'anno generata danneggino anche in altri modi l'organismo ammalato.

Chiaramente nel primo caso la crisi è interpretata come un evento traumatico, causato sia dal fato sia da comportamenti eccessivamente imprudenti e rischiosi, il cui danno è curabile con tecniche "meccaniche" ed il cui ripetersi può essere evitato "semplicemente" adottando in futuro comportamenti meno azzardati. Nel secondo caso, invece, dei comportamenti imprudenti possono certo aver contribuito a debilitare ulteriormente un organismo già in difficoltà e ad anticiparne la crisi, ma chiaramente il problema principale è diagnosticare il più precisamente possibile per poi curare adeguatamente la malattia.

Non c'è dubbio che la maggior parte delle interpretazioni della crisi propende per la metafora della febbre causata da una malattia oltre che da comportamenti contingenti azzardati, ma anche tra di esse esiste una ulteriore distinzione. Infatti c'è chi ritiene la malattia sia di relativamente facile diagnosi (tanto da essere già stata ben identificata) e trattamento e chi ritiene invece che la diagnosi debba ancora essere approfondita e la malattia sia poi complessa e lunga da curare perché "sistemica", cioè perché coinvolge più dimensioni contemporaneamente e richiede significativi cambiamenti in ciascuna di esse, nonché un accordo mondiale su varie misure essenziali.

Al momento sembra che, col passare del tempo e il ridursi della carica emozionale legata all'insorgere della crisi stessa, la valutazione del complesso intreccio problematico emerga con maggior chiarezza (almeno negli ambiti intellettuali) e si riconosce non solo che oltre che finanziaria ed economica questa crisi è anche energetica ed ambientale ma anche che queste diverse dimensioni sono tra loro correlate. Tanto che da più parti si ritiene che "l'esplosione" della bolla speculativa negli Usa si stata causata o accelerata dall'incremento continuo dei prezzi del petrolio, che mettevano in crisi le aspettative di profitto e le probabilità che i prezzi degli immobili potessero continuare a crescere indefinitamente (Rifkin, Martinez-Alier, Hamilton).

Appare poi evidente come la situazione attuale stia producendo anche effetti rilevanti sul piano sociale e culturale. I problemi legati all'impoverimento ed i rischi di esplosioni di conflittualità sociale (causati da questo a fronte delle forti disparità salariali e dalla crescita delle disuguaglianze⁴) sono stati evidenziati da diversi sociologi economici⁵.

Uno dei più noti economisti europei, J.P. Fitoussi (presidente dell'osservatorio per le congiunture economiche) ha invece sostenuto⁶ che il vero ostacolo per una ripresa è l'aspetto intellettuale della crisi, perché

⁴ Il dato della crescita delle disuguaglianze economiche e non solo era stato messo in evidenza già prima dell'insorgere della crisi da vari studi, tra i quali ricordiamo quelli dell'OECD (2008), non a caso intitolato "Growing Unequal?" e di Atkinson e Piketty (2007).

⁵ Tra gli altri da C. Trigilia in una intervista su "Il Sole-24 Ore" ad inizio aprile 2009

⁶ In una intervista al quotidiano "La Repubblica" del 2 aprile 2009

essa “proviene da una grande menzogna. Non soltanto dei finanziari, ma anche di politici, forse in buona fede, diventati prigionieri di una dottrina assolutista e che ha prodotto effetti catastrofici”. La profonda crisi di credibilità della “visione” economica che ha predominato – tanto da essere definita “pensiero unico” – negli ultimi decenni è messa in evidenza (oltre che dai suoi molti oppositori teorici⁷) anche da un altro notissimo economista, J. Stiglitz⁸, che ha suggerito come la crisi attuale sia per il “fondamentalismo di mercato” l’equivalente di ciò che il crollo del muro di Berlino è stato per il comunismo.

Di queste dimensioni conosciamo diversi elementi ma per diversi di essi occorrono ulteriori approfondimenti nell’ottica complessiva (sistemica) delle loro interazioni, cosa che pochi sembrano interessati e disposti a fare, limitandosi piuttosto a considerare unicamente ciò che entra nel loro campo specifico. Purtroppo ciò appare non più sufficiente ed a peggiorare le cose concorre l’enfasi sull’ipotesi che l’elemento non solo necessario bensì anche sufficiente del trattamento sia il buonumore e l’ottimismo del paziente, che porta a rimuovere il problema anziché a studiarlo con maggior profondità.

Una ulteriore difficoltà rispetto alla individuazione di soluzioni ed interventi ha a che fare con la diversità di visioni del mondo che caratterizza l’attuale situazione, in particolare nei confronti dei modi di intendere la scienza e l’etica, da cui poi vengono derivate diverse opinioni su punti più specifici. Anche se per ora pochi sembrano accorgersene davvero, forse per la prima volta da decenni tale diversità non sembra connotarsi principalmente come quella tra destra e sinistra, tra conservatori e progressisti. Posto che tali differenze di vedute rimangano, esse però si collocano in buona misura trasversalmente rispetto a quelle qui indicate come essenziali e che si spera caratterizzino piuttosto una fase di passaggio nelle modalità di concepire sia la scienza sia l’etica.

Le cause contingenti della crisi finanziaria.

Nella sua dimensione di “episodio febbrile” la crisi finanziaria ha avuto come cause le “strategie di mercato di alcune migliaia di istituzioni finanziarie americane, europee ed asiatiche”⁹.

I dirigenti di tali istituzioni finanziarie sono certo corresponsabili, ma – sostiene Gallino – accusarli della crisi è del tutto fuorviante per cercar

⁷ Tanti che è impossibile anche solo enumerarli tutti. Di particolare curiosità ed interesse ho però trovato le analisi che considerano questa visione economica e la pretesa di unicità come una forma di religione o di teologia (si vedano, ad esempio, Nelson e Stackhouse, 2001, e Dussel, Chiavacci e Petrella, 2000).

⁸ Stiglitz aveva già fortemente criticato questa visione in alcuni suoi libri (citati in bibliografia), evidenziandone tra l’altro l’incompatibilità con le elaborazioni teoriche che avevano valso a lui ed altri il premio Nobel.

⁹ Così scrive Luciano Gallino, in un articolo intitolato “Le vere cause del Crac” e apparso il 21 ottobre 2008 sul quotidiano La Repubblica, a pag.36.

di capire le cause del disastro, quando non si tratti di un vero e proprio depistaggio. Già nel periodo 2000-2003, quando in Usa crollarono Enron e WorldCom e in Europa tra l'altro Vivendi e Parmalat e Bush definì mele marce i dirigenti coinvolti per scaricare su di loro le responsabilità, alcuni dirigenti avevano commesso delle frodi. Però fino a qualche giorno avanti essi erano stati oggetto di lodi iperboliche per le loro capacità manageriali e soprattutto avevano cercato di applicare e sfruttare ogni piega di alcune leggi che ne hanno favorito, incentivato e premiato il comportamento.

Le due leggi Usa maggiormente responsabili della crisi del 2008 sono state entrambe volute dalla grande finanza Usa e spinte da un suo attivo portavoce, il senatore Phil Gramm¹⁰. Certo anche come loro affetto tra il 2000 e il 2007 il valore nominale di sottoscrizione dei titoli derivati in essere è passato da 100 a 600 trilioni di dollari, una cifra equivalente a 11 volte il PIL mondiale.

Al riguardo il Presidente (1987-2006) della FED Alan Greenspan ebbe a dichiarare che si era dinanzi ad un nuovo sistema finanziario che da un lato migliorava molto il livello di vita dei paesi che lo adottavano, dall'altro implicava che la regolazione finanziaria doveva ormai affidarsi all'auto-sorveglianza delle istituzioni private. Vari commentatori non mancarono di far notare come in tal modo la custodia del pollaio veniva affidata alle volpi.

In Europa, ricorda ancora Gallino, “il sistema finanziario sortito da quelle leggi è stato magnificato per anni come un modello di straordinaria modernità ed efficienza, che si doveva assolutamente trasferire nei nostri paesi e in tal senso si sono adoperati politici ed imprenditori, associazioni di categoria ed economisti, quotidiani economici e banchieri. Non ci sono riusciti del tutto ma la legislazione e la normativa delle autorità di sorveglianza hanno fatto in questi anni lunghi passi in direzione d'una sua estesa adozione. Inoltre alcuni trilioni di dollari di derivati non registrati in borsa e dunque invisibili alle autorità di sorveglianza sono stati presumibilmente acquistati da banche UE.” La condivisa conclusione del sociologo torinese è che “solo una radicale reimpostazione delle regole del sistema finanziario mondiale ci porrà al riparo da catastrofi anche peggiori di quella attuale.”

¹⁰ Sempre Gallino, in questo più puntuale degli economisti Alesina e Giavazzi, ci ricorda che nella scorsa campagna elettorale, che ha visto vincitore B. Obama, il senatore Gramm era consigliere economico dell'altro candidato, il repubblicano McCain e che le due leggi in questione sono la legge Gramm-Leach-Bliley del 1999, e il Commodity Futures Modernization Act (CFMA) del dicembre 2000. La prima aboliva la legge Glass-Steagall del 1933 e permetteva nuovamente ogni attività speculativa tanto alle banche commerciali che alle banche di investimento. Il secondo venne introdotto come emendamento (262 pagine) dell'ultimo momento nella legge finanziaria (di circa 10.000 pagine), spinto dallo stesso Gramm e firmato dal presidente uscente Clinton il 21.12.2000. Sottraeva quasi per intero i prodotti finanziari derivati alla regolazione ed alla sorveglianza sia della SEC (Commissione titoli e borsa) sia della Commissione per il Commercio dei titoli future. In tal modo apriva la porta alla moltiplicazione dei derivati finanziari trattati al di fuori delle borse.

Per molti, però, quella appena indicata è una condizione certo necessaria, ma non anche sufficiente. Infatti considerando la crisi in una prospettiva temporale più lunga ed in un quadro tematico più ampio se ne possono individuare anche altre e più profonde radici.

2. Una interpretazione strutturale della crisi.

Non c'è dubbio che la crisi attuale abbia origini lontane (alcune ovvie, altre più incerte e dibattute¹¹) e vada inquadrata nella prospettiva dei suoi legami con le altre gravi crisi attuali (economica, energetica e climatica) e collegata con le preoccupazioni sociali e di democrazia.

Un aspetto che dovrebbe non essere particolarmente controverso pur avendo una notevole rilevanza nell'inquadrare la situazione attuale è la suddivisione del periodo che va dal secondo dopoguerra ad oggi in quattro principali fasi economiche:

- 1) 1945 - 1971. Crescita con redistribuzione dei redditi
- 2) 1971 - 1980. Crisi SMI e crisi petrolifere. Stagflazione
- 3) 1980 - 2008. Finanziarizzazione e globalizzazione ultra-liberista
- 4) 08 - ? Crisi finanziaria, crisi energetica e ambientale

La prima, lunga, fase è stata caratterizzata dapprima dalla ricostruzione post-bellica e poi da un periodo di crescita produttiva che ha consentito il netto miglioramento delle condizioni reddituali delle popolazioni dei paesi industrializzati.

I segni di crisi, retrospettivamente evidenti almeno fin dai primi anni '60, riguardarono la quantità di dollari in circolazione e la convertibilità di questo con l'oro ai livelli fissati; stampando dollari senza una contropartita reale gli Usa avevano vissuto per alcuni decenni ben al di sopra delle loro possibilità¹², ma tale condizione non poteva durare indefinitamente e soprattutto non poteva non minare le stesse basi (accordi e regole) su cui questa possibilità poggiava.

La fine del decennio fu poi caratterizzata dalle contestazioni studentesche in tutti i paesi industrializzati e il 1969, in Europa, anche dalle lotte operaie.

Nel 1971 il Presidente Nixon dichiarò unilateralmente la fine della "parità" del dollaro nei confronti dell'oro, il che comportò una sua forte svalutazione nei confronti delle altre principali valute e la fine del sistema

¹¹ Tra le seconde vi è certo l'interpretazione degli accordi internazionali usciti dalla Conferenza di Bretton Woods del 1944, la loro distanza dalle proposte di Keynes (spesso indicato come l'architetto di tali accordi ma che in realtà si batté a lungo contro il loro stravolgimento, tanto che un suo connazionale e avversario teorico, L. Robbins, alle sue esequie dichiarò che era morto combattendo per l'Inghilterra) ed il ruolo della centralità del dollaro (da essi sancita) nel determinare gli esiti successivi. Per questo si rinvia a due lavori di R. Panizza, 1992 e 2001.

¹² Il primo economista di peso anche politico che mise in evidenza questo aspetto fu il francese J. Rueff, consigliere economico di De Gaulle. Dopo la crisi del 1971 molti economisti, specie europei e dei Pvs, svilupparono e approfondirono tali aspetti.

dei cambi fissi che aveva caratterizzato tutto il periodo. Con questa mossa il governo Usa lasciava che il conto per gli squilibri, protratti, del paese venisse pagato dagli altri paesi, i cui governi del resto erano stati miopi o conniventi.

Ebbe quindi inizio un periodo di forte instabilità economica, caratterizzata dalla estrema variabilità dei tassi di cambio e da movimenti finanziari di frequenza e ammontare ignoti nel periodo precedente. La svalutazione del dollaro ridusse significativamente le entrate dei paesi esportatori di petrolio che, dopo diatribe durate anni, trovarono un accordo sulle rispettive quote di produzione per limitare le estrazioni ed aumentare i prezzi dell'oro nero sui mercati internazionali.

Le due successive crisi petrolifere causarono fortissimi squilibri sia dei flussi finanziari internazionali – col grave problema del riciclaggio dei petroldollari – sia delle bilance dei pagamenti e delle intere economie dei paesi importatori di petrolio (industrializzati e in via di sviluppo). L'aumento generalizzato dei costi di produzione derivante dal crescente costo del petrolio diede luogo al fenomeno, sconosciuto fino ad allora, della stagflazione (inflazione e stagnazione) e poi a quello della innovazione finanziaria, che avrebbe improntato fortemente tutto il periodo successivo. I tassi di interesse reali raggiunsero livelli bassissimi e le grandi banche (specie, ma non solo, statunitensi) si attivarono moltissimo per riuscire a impiegare i petroldollari che i paesi arabi tornavano a depositare presso di loro e prestarono somme ingentissime in particolare ai Pvs, concentrando eccessivamente la loro esposizione.

Alla evidente incapacità di “governare” e persino di comprendere la natura delle trasformazioni che caratterizzarono il periodo sul piano concreto, corrisposero anche un forte ritardo ed inadeguatezza sul piano teorico. L'economia in particolare si era sclerotizzata su macromodelli econometrici pesanti, fatti di molte equazioni strutturali, rigidi e del tutto inadatti a cogliere e persino a registrare i cambiamenti che si succedevano con sconcertante rapidità. Cominciò allora a trovare progressivamente spazio, fino ad imporsi all'inizio del periodo successivo, una visione teorica semplificata e riduttiva che se da un lato aveva il merito di evidenziare alcune delle rigidità e incongruenze summenzionate, dall'altro presentava in vesta “moderna” un approccio datato, vecchio nella concezione e che aveva già mostrato l'incapacità non solo di prevedere ma anche di spiegare le crisi precedenti, in particolare di quella del 1929. Ancora una volta a fronte delle gravi responsabilità dovute alla mancanza di rigore nei comportamenti e nelle analisi, che si volevano accomodanti rispetto alle “esigenze” politiche, rispetto agli insegnamenti teorici (nel caso quelli di Keynes) si trovò il modo di “scaricarle” abbandonando una visione teorica e politica in favore di una che non aveva dato in passato miglior prova, anzi.

Una netta svolta della situazione si ebbe tra la fine del 1979 e il 1980, con l'elezione di M. Thatcher in Gran Bretagna e di R. Reagan negli Usa, che realizzarono la "svolta" neo-conservatrice ed ultra-liberista che caratterizzò tutta la fase successiva, fino alla recente grave crisi.

Tale fase è stata caratterizzata da un radicale cambiamento nelle regole e modalità di funzionamento dei sistemi socio-economici mondiali.

Utilizzando una delle classiche¹³ distinzioni tra diversi modelli di capitalismo si può dire che il mondo (anche i paesi che avevano sempre seguito modelli diversi) si orientò ed adottò progressivamente il modello liberista - conservatore di stampo anglosassone e che questo venne modellato in una versione nuova, piuttosto estrema ed "aggiornata" alla situazione e condizioni del tempo. Il connotato fortemente ideologico del modello, fondato sulla convinzione-assunzione che i mercati siano sempre in grado di autoregolarsi ed in tempi brevi (convinzione che era stata nettamente rigettata a seguito della crisi del '29 e delle analisi keynesiane), portò diversi economisti (anche non particolarmente critici) a definirlo col termine "fondamentalismo di mercato", ma ad esso furono dati anche altri nomi, quali "turbo-capitalismo" e "pensiero unico"¹⁴.

Le principali caratteristiche della nuova fase sono state:

- la finanziarizzazione dell'economia
- la deregolamentazione dei mercati
- la liberalizzazione dei movimenti dei capitali internazionali che ha fortemente incentivato la speculazione finanziaria
- le delocalizzazioni produttive
- le privatizzazioni anche dei beni e dei servizi (personali, pubblici) per loro natura inadatti ad essere erogati dal mercato
- la considerazione della natura come mero fattore produttivo
- la progressiva commercializzazione della scienza
- la subordinazione della politica alla economia
- la pretesa (infondata) che non ci fosse altro modo di gestire l'economia e la società che quello liberista

L'insieme di queste misure ha indotto il fenomeno epocale noto sotto il termine di globalizzazione finanziaria ultra-liberista, perché la tendenza endogena alla internazionalizzazione degli scambi è stata fortemente accentuata ed indirizzata – dalle misure su elencate – verso il predominio

¹³ Ad esempio, e senza condividerla nel dettaglio analitico, quella di B. Amable, che individua cinque "modelli" di capitalismo (liberale di mercato, europeo continentale, social-democratico, mediterraneo, asiatico). Altri (e segnatamente Michel Albert, 1991, e Hall e Soskice, 2001) focalizzano l'attenzione sulla distinzione tra due modelli, definiti da Hall e Soskice rispettivamente "economie liberiste di mercato" ed "economie coordinate di mercato".

¹⁴ Come si è già detto, alcuni autori hanno anche definito questa visione, che si presentava come totalizzante come "la" nuova religione del tempo. Si vedano ad esempio Nelson e Stackhouse, 2001, e Assmann e Hinkelammert 1989.

del capitale finanziario su quello industriale e la progressiva riduzione e rimozione delle regole di funzionamento dei mercati e dei sistemi socio-economici.

Non c'è dubbio che i mutamenti delle condizioni economiche, politiche, sociali e tecnologiche realizzatisi già negli anni '60 ed esplosi negli anni '70 del secolo scorso esigevano ed imponevano la necessità di modificare profondamente gli accordi internazionali e le regole di funzionamento degli scambi internazionali e interni, ma anziché andare in questa direzione – certo più impegnativa e difficile non solo tecnicamente ma anche politicamente - si preferì, allora e per vari decenni, eliminare per quanto possibile le regole che limitavano la libertà di “movimento” dei capitali e la speculazione, che divenne ben presto la vera dominatrice del sistema economico-finanziario mondiale. Non a caso molti hanno parlato di “Far-West economico e di mercato” per designare le condizioni prevalenti in questo periodo e di “libere volpi in libero pollaio” per indicare le condizioni prevalenti sui mercati finanziari¹⁵.

La deregolamentazione dei mercati e la liberalizzazione dei movimenti di capitale hanno aperto la strada a due sviluppi considerati positivi in ambito teorico ma in realtà assai pericolosi e con risvolti alquanto dannosi: le delocalizzazioni produttive e le privatizzazioni anche di beni e servizi che per loro natura privati non sono.

Le delocalizzazioni hanno trasferito ampie fette di produzione un tempo realizzata nei paesi industrializzati (PI) nei paesi in via di sviluppo (PvS) o di transizione (PvT), generando un consistente trasferimento di redditi monetari verso di essi. Se da un lato ciò ha generato nuove possibilità per quelle economie, le forme in cui ciò è avvenuto hanno spesso causato in quelle realtà anche impoverimenti diffusi e spazzato via (anziché far evolvere) le strutture socio-economiche preesistenti¹⁶.

Il trasferimento di reddito verso questi nuovi produttori, però, è stato solo di una frazione di quello che veniva generato nei paesi industrializzati e non a caso: le delocalizzazioni sono state spinte in primis dalla ricerca di minori costi del lavoro e ambientali (ridotte misure di tutela, anche della incolumità fisica, dei lavoratori e dell'ambiente). Le conseguenze per i PI sono state duplici: riduzione relativa dei redditi da loro ivi generati e progressiva “perdita di civiltà” (o imbarbarimento) nel momento in cui per cercare di resistere alla concorrenza dei nuovi paesi si abbassavano gli standard di tutela e di vita oltre che di retribuzione.

A sua volta la riduzione di reddito prodotto nei PI, compensata solo in parte dall'aumento di quello dei PvS e PvT, ha prodotto una carenza di

¹⁵ Anche il gergo degli operatori finanziari il clima prevalente, e in particolare il termine “parco buoi” usato per indicare i risparmiatori che un operatore finanziario, anche di modeste dimensioni, poteva “guidare”, con un po' di abilità, dove voleva.

¹⁶ Si veda anche solo la lucida analisi di Loretta Napoleoni a proposito delle economie in transizione nel primo capitolo del suo “Economia canaglia”, 2008.

domanda effettiva. Questo fenomeno è stato evidenziato in Europa dalle molteplici campagne (inclusi gli inviti televisivi) di sostegno al consumo ed ha prodotto in Usa il modello, poi esportato anche in Gran Bretagna e nel resto della UE, della economia del debito, la cui ultima fase è stata la famigerata “concessione” (in realtà ricerca spasmodica da parte delle banche, come negli anni '70 fu quella che condusse alle insolvenze dei Paesi dell’America Latina) dei mutui “sub-prime”.

Un sociologo dello sviluppo statunitense¹⁷ ha proposto una lettura del periodo del secondo dopoguerra che distingue nel secondo dopoguerra due grandi fasi essenziali e che si avvicina invece a quella qui esposta. In questa interpretazione la prima fase è stata caratterizzata da una sorta di “ideologia dello sviluppo” costruita sulla promessa che questo avrebbe portato un benessere crescente per tutti. Il fallimento di questa, caratterizzato dai grandi processi redistributivi realizzati negli anni '60 (a favore del lavoro e dei redditi più bassi) e '70 del secolo scorso (con le crisi petrolifere) ha successivamente reso necessaria la sua sostituzione con il nuovo “progetto della globalizzazione” – divenuta *“un nuovo esercizio del potere di mercato su scala mondiale, basato sulla ideologia neoliberista di una crescita economica organizzata globalmente”*. In questa fase, anche grazie ai processi definiti di “innovazione” finanziaria, si è realizzata una gigantesca operazione di inversione della redistribuzione dei redditi che ha portato ad enormi concentrazioni di ricchezza. Lungi dall’essere processi “natural” dello sviluppo umano – come siamo invece usualmente indotti a credere – dunque queste due fasi andrebbero considerate come *“progetti elaborati e diretti da gruppi storicamente determinati e come meccanismi di potere e di gestione dell’ordine su scala mondiale”*¹⁸.

Il “fondamentalismo di mercato”, la “logica” del capitale finanziario e la psicologia economica.

I processi di finanziarizzazione e deregolamentazione dei mercati hanno dunque prodotto un sistema economico-finanziario “drogato”, rispondente ad una logica di esclusiva realizzazione di rendite finanziarie di breve periodo. Per un po’ questo sistema ha consentito guadagni notevoli (in funzione dei ruoli e pesi su questi mercati) e, nel proprio percorso, ha accompagnato anche lo sviluppo di operazioni industriali, da cui però è sempre stato piuttosto autonomo, visto che erano proprio i meccanismi e gli strumenti finanziari che consentivano guadagni

¹⁷ P. McMichael, 2006.

¹⁸ Si veda anche A. Surian, Dei limiti del limite, in R. Burlando e M. Bonaiuti (a cura di), Cantieri di futuro. Teoria dei sistemi, ecologia e altra economia, Torino, SEB27, in stampa.

maggiori e più rapidi¹⁹, attraverso le famose “bolle” speculative (non a caso definite da vari autori come forme sofisticate di “catene di S. Antonio”). Della diversa natura di questa forma di funzionamento – definita spesso la “logica” (in genere intendendo in realtà “logica perversa”) del capitale finanziario – e delle sue implicazioni si è più volte occupata anche la cinematografia statunitense, sia con storie più o meno romanizzate di personaggi “estremi” sia con l’esemplificazione della contrapposizione tra capitale industriale e capitale finanziario²⁰. La logica del capitale finanziario appare alla fine distruttiva ed anche auto-distruttiva, come del resto evidenzia anche la crisi finanziaria. Essa, infatti, non solo prospera su bolle dalla base inconsistente ma richiede la mercificazione di ogni cosa, che in questa prospettiva conta solo in quanto strumento per realizzare guadagni speculativi, senza poter mai avere un valore proprio, indipendente dal guadagno che procura.

Questo aspetto era già stato messo in evidenza da vari autori, e con particolare chiarezza, dalla filosofa statunitense Elisabeth Anderson, con riferimento allo spazio proprio dei mercati ed alle limitazioni etiche cui il loro operare dovrebbe essere sottoposto, pena il sostanziale snaturamento dei “beni” e servizi di per loro natura non privati (personali o relazionali, di democrazia, pubblici e comuni) per la cui fornitura od erogazione si utilizzassero i mercati²¹. La logica del capitale finanziario accresce ulteriormente sia la rilevanza sia l’estensione di queste riflessioni, perché la sua “logica” è quella della ricerca di ogni possibile rendita di posizione sfruttando ogni forma e grado di potere di mercato, o creandoli quando non già esistenti. Nel fare ciò si “spinge” continuamente verso pratiche sempre meno rispettose verso qualunque valore umano, che viene privato di senso e valore propri²² e, quando le circostanze lo consentono, anche dei propri diritti fondamentali²³.

Questa evoluzione, ripetutamente condannata (almeno a parole) dagli esponenti di tutte le principali religioni è “consentita” anche da una

¹⁹ Curiosamente la descrizione sintetica più chiara di questo fenomeno, per quanto a mia conoscenza, non è di un economista ma di un noto filosofo morale, Peter Singer, nel primo capitolo del suo “How are we to live?” (1993).

²⁰ Due noti film hollywoodiani sono paradigmatici in tal senso: “i soldi degli altri” e il celeberrimo “Pretty Woman”, nel quale il cattivo finanziere, Richard Gere, alla fine si lascia convertire dalla voce della coscienza, impersonata da Julia Roberts, dopo aver paragonato il proprio mestiere a quello temporaneamente esercitato dalla stessa.

²¹ Casi emblematici sono il principio democratico “una testa, un voto” e il voto di scambio, l’aria pulita e l’amicizia. Nel caso della sessualità, poi, quella che passa attraverso il mercato cambia addirittura nome, essendo nota come prostituzione. Rinvio sia ai testi della Anderson che ad una mia precedente e più approfondita discussione di questo punto in Burlando 2001°.

²² Questa volta sono una economista, Loretta Napoleoni, 2008, ed un ex-funzionario d’impresa, J. Perkins, 2005, a raccontare, e con dovizia di esempi reali recenti, questo pezzo di storia economica contemporanea.

²³ Inclusi anche i diritti umani fondamentali, sanciti dalla dichiarazione universale adottata dall’Onu e che rappresenta probabilmente il contributo più importante dell’Occidente al progresso umano. Cfr. Amnesty International, 2001 e R. Burlando, 2005b.

evoluzione dei costumi sociali fortemente influenzata dai media: il progressivo predominio della logica consumistica e materialistica, nell'accezione che di questi termini dà la psicologia economica. Questa disciplina, infatti, studia (tra l'altro) i fenomeni anzidetti da alcune decine di anni e ne fornisce (Richins e Rudmin, 1994²⁴) la seguente sintesi, (condensato di molte analisi sul campo condotte in contesti diversi). Il materialismo è “*la tendenza a dare valore ed a desiderare ardentemente i possedimenti mondani*”, ed è caratterizzato da tre elementi importanti: i) i materialisti mettono il possesso e l'acquisizione del possesso al centro delle loro vite: “il consumo per il consumo stesso diventa una febbre”; ii) le cose possedute sono viste dai materialisti come necessarie al proprio benessere e sono la più importante fonte di soddisfazione nelle loro vite; iii) i materialisti tendono a giudicare gli altri e se stessi in termini di numero e qualità delle cose possedute.

Questa deriva ha portato anche alla diffusione di preoccupanti fenomeni di consumo compulsivo, che costituiscono ormai per una fetta crescente di popolazione in vari Paesi forme di dipendenza simili a quelle del gioco, dell'alcool e della droga, anche dal punto di vista del loro comportare rilevanti indebitamenti. Del resto da anni psicologi sociali e sociologi mettono in evidenza come il consumo stia diventando sempre più il “fondamento delle identità sociali degli individui²⁵” e come su questa base sia stato organizzato il consenso sociale in questi ultimi decenni.

Immersi in un contesto socio-cultural-economico (cioè una società) che sembra attribuire valore – quando non addirittura potere salvifico – solo al consumo, e che quindi alleva all'egotismo anche adulto ed al narcisismo²⁶, sono sempre meno gli individui che si preoccupano e/o scandalizzano scoprendo la crescente estensione e rilevanza di fenomeni quali quello dei nuovi schiavi, nei PvS come da noi, o della precarietà volutamente resa perenne che condanna quantità crescenti di giovani a vite sradicate e dimezzate.

Famiglie, benessere e felicità.

Questi sviluppi a loro volta hanno pesantemente influito sul netto declino della condizione delle famiglie²⁷ e dell'educazione delle nuove generazioni, ridotte sempre più spesso al livello di precoci consumatori di

²⁴ Si veda anche il capitolo quinto di Webley et al, 2004, che passa in rassegna questi lavori.

²⁵ Di Nallo, Paltrinieri (a cura di), Cum Sumo, Milano, Angeli, 2006. Questi autori mettono anche in evidenza il ruolo svolto dai media, che hanno creato una nuova modalità di rapporto tra imprese e consumatori. Si veda anche il già citato Z. Bauman, 2006.

²⁶ Uno tra i primi a cogliere ed analizzare queste trasformazioni fu lo storico statunitense C. Lasch, 1979 e 1984.

²⁷ Su questo aspetto si veda R. Burlando, 2007.

qualunque cosa (dai telefonini alle scarpe da ginnastica, agli ipod, ad alcol e droga, al sesso) in una spirale di progressivo svuotamento di senso della vita che li lascia senza fondamenta valoriali oltre che materiali su cui costruire la propria esistenza (o almeno una che sentono meriti di essere vissuta). Un crescente numero di autori e di persone si pone quindi il problema di come sia possibile nel contesto attuale tornare ad un uso positivo - anziché ad uno insensato - delle cose²⁸ e ad un riconoscimento della utilità dei beni materiali senza farsene dominare (evitando cioè quello che è stato definito “materialismo terminale” in opposizione ad uno “dotato di senso”).

Il tema non è certo nuovo – come vedremo più avanti considerando le riflessioni Aristoteliche sul tema della felicità – ma certo in questo periodo ha assunto dimensioni inusitate, tanto da generare una vasta mole di studi sia da parte di psicologi che di economisti (stimolati anche da un articolo²⁹, apparso nel 1999 sulla prestigiosa rivista *American Psychologist*, e provocatoriamente intitolato “*If we are so rich, why aren't we happy?*”).

Tra gli economisti sono ormai noti diversi “paradossi” che legano le questioni economiche alla felicità umana³⁰, a partire dal fatto – noto appunto come “il paradosso di Easterlin” (dal nome dell’economista e demografo statunitense che lo ha evidenziato sulla base dei dati da lui raccolti) – che nei paesi a reddito elevato la crescita del reddito pro-capite non sembra portare ad un aumento della felicità individuale.

Ancor più preoccupante (pur nella maggior modestia dell’argomento) pare il dato che recenti studi sugli indicatori di performance economica – scaturiti dalle crescenti evidenze delle fallacie e inadeguatezze del PIL (o PNL)³¹ - mostrano una divaricazione progressiva degli andamenti del reddito (misurato appunto il PIL) e il benessere (misurato sulla base di un indice (come ad esempio il GPI³², *Genuine Progress Index*, che punta solo a correggere i principali difetti di questo). Sulla base di queste evidenze sembra di poter dire che le nostre società producono maggiori quantità di beni e servizi ma con il risultato di far stare peggio le

²⁸ Questi sono alcuni degli interrogativi che si pone, ad esempio, il medico e psicologo sociale Paolo Inghilleri nel primo capitolo (p.16) di “La buona vita”, 2003, mentre lo psichiatra e psicoanalista Christophe Dejours sottotitola il suo volume (“L’ingranaggio siamo noi”, 2000) “la sofferenza economica nella vita di ogni giorno.

²⁹ Di Mihaly Csikszentmihaly. La provocazione è anche più rilevante perché il titolo gioca, rivoltandolo, con un interrogativo che sintetizza emblematicamente l’orientamento materialistico di una parte della cultura statunitense, il ben noto “*If you are so smart, why aren't you rich?*”

³⁰ A diversi di questi paradossi sono dedicati i saggi che compongono il volume curato da Luigino Bruni e Pier Luigi Porta, 2004.

³¹ Molto è stato scritto, da statistici prima ancora che da economisti, su questo tema. Qualche mese fa ha addirittura trovato spazio sui quotidiani nazionali e Il Corriere della sera ha dedicato una intera doppia pagina ai limiti del Pil ed alla necessità di adottare indici diversi.

³² Sono moltissimi in tutto il mondo gli studi sul GPI, come può facilmente mostrare l’uso di un buon motore di ricerca su Internet. Si veda, ad esempio, il sito Redefining Progress, www.rprogress.org

popolazioni (in termini di benessere) e di non accrescerne, anzi, la sensazione di felicità.

Dunque la identificazione del progresso con la crescita continua della produzione materiale, tipica del pensiero unico, sembra un passaggio teorico (sia pur finora accettato acriticamente da molti) improprio e che non si sostanzia neppure in corrispondenti percezioni delle persone in merito al proprio benessere ed alla propria felicità.

Tali miopie e persino difficoltà di comprendere l'effettiva situazione sono clamorosamente evidenti e pericolosamente all'opera nei confronti delle due altre componenti della crisi attuale: quella ambientale ed energetica.

3. Crisi ambientali e loro interpretazioni

Per quanto il cambiamento climatico sia un fenomeno fortemente complesso e non-lineare (dunque che mostra anche molti andamenti, seppur di minor entità complessiva, in controtendenza) vi sono evidenze oramai incontestabili della sua realtà, in particolare i rapporti dell'IPCC (Intergovernmental panel on climate change) e, soprattutto per gli economisti, la Stern Review (2007). Relativamente meno complessa (e dunque più facile da comprendere) sembra essere la tendenza al progressivo esaurimento delle disponibilità di combustibili fossili, che pone serie preoccupazioni per la situazione energetica già del prossimo futuro.

A fronte di tendenze tanto chiare e di autorevoli riconoscimenti da parte di analisi scientifiche *super partes* (per quanto ciò appaia sempre più difficile³³), si registrano invece non solo forti resistenze a riconoscerle da molte parti, ma anche enormi difficoltà a comprenderne la portata e (ancor più) a concordare strategie adeguate alla gravità ed ampiezza dei fenomeni in atto.

Probabilmente gran parte di tali diversità e difficoltà dipende, oltreché dalla strenua difesa di interessi precostituiti, da diverse visioni del mondo in merito al funzionamento dei sistemi naturali e sociali fino alla concezione della scienza e dell'etica. Queste differenze paiono combinarsi in visioni **0** ed atteggiamenti complessivamente differenti, tanto che – almeno nel nostro Paese – non si vede al momento neppure una possibilità (e tantomeno disponibilità) di dialogo costruttivo. Rinviando a poco oltre un tentativo di dar conto di queste diversità, prima sul piano di visioni della scienza e poi dell'etica, passiamo ora a considerare, giocoforza molto schematicamente, quelle che appaiono essere le reali

³³ Rinvio a R. Burlando 2008a per alcuni riferimenti – documentati dalla stampa internazionale – ad operazioni deliberatamente orientate alla disinformazione sui temi ambientali, sia da parte della precedente amministrazione Bush che di alcune imprese e gruppi privati statunitensi, che avevano costituito allo scopo dei sedicenti “centri di ricerca indipendenti” e addirittura Ong.

condizioni attuali relativamente alle disponibilità di combustibili fossili ed al cambiamento climatico.

La crisi energetica

Gli idrocarburi fossili (petrolio e gas naturale) sono risorse naturali finite³⁴, dunque soggette ad esaurimento. Le stime sulle effettive riserve di combustibili fossili ancora disponibili nel sottosuolo terrestre sono abbastanza diverse e dibattute³⁵, ma anche gli scenari più ottimistici indicano il pericolo di una grave scarsità tra non più di 20-40 anni³⁶. Il dibattito sulle stime è reso più complicato dal fatto che le quotazioni delle azioni delle compagnie petrolifere dipende non solo dal prezzo previsto del petrolio ma anche e significativamente dalle riserve che ciascuna di esse detiene. La tendenza a sovrastimarle è dunque assai forte, ma non priva di rischi e conseguenze: è noto il caso della Royal-Dutch-Shell che nel 2004 ha dovuto ridurre le proprie riserve dichiarate di petrolio del 20%, causando ripercussioni notevoli nell'intero settore. Le regole dello Stock Exchange inducono cautela alle compagnie, mentre i paesi dell'Opec hanno avuto interesse a sovrastimare le proprie riserve negli anni '80 quando si dibatteva la questione delle quote basate sulle stime delle rispettive riserve.

Un concetto chiave nelle misurazioni e nel dibattito è quello di “picco di produzione”, che indica il momento in cui la domanda (di petrolio ma anche idrocarburi fossili in genere) sarà maggiore di quanto si riesce ad estrarne. I picchi del petrolio e dei combustibili fossili in genere sono dunque previsioni documentate di una realtà spiacevole ma innegabile, non mere ipotesi (e magari un po' dubbie) come varie persone ed istituzioni desiderano credere e far credere. Il problema del calcolo delle date esatte dei picchi dei diversi idrocarburi fossili è, ovviamente, legato alla scarsa attendibilità dei dati pubblicamente disponibili, per le ragioni summenzionate.

Le Figure 1 e 2 mostrano i grafici di alcune stime (prese qualche tempo fa dal sito dell'ASPO³⁷) delle riserve di combustibili fossili ed delle previsioni su domanda e offerta future complessive di petrolio: il crescente divario tra le due indica a qualunque economista la inevitabile tendenza all'aumento dei prezzi della risorsa che diviene progressivamente più scarsa.

³⁴ Formatesi nel passato geologico, in particolare 90 e 150 milioni di anni fa, ci ricorda Campbell.

³⁵ La USGS (United States Geological Association) presenta, nel rapporto del 2001, una discussione delle stime dal 1950 fino a quel momento. Si rinvia al grafico riassuntivo riportato in Bardi, 2003, pag. 114 ed ai suoi commenti.

³⁶ Armaroli e Balzani, 2004, pagg. 45-6.

³⁷ L'Aspo, Associazione per lo studio dei Peak Oil, è un'associazione internazionale (composta di varie sezioni nazionali) davvero indipendente, costituita da geologi ed esperti del settore, tra cui vari pensionati ex-dipendenti di compagnie petrolifere. Il presidente della sezione italiana è il già citato geologo, docente all'Università di Firenze, Ugo Bardi.

Secondo J. Rifkin il “Picco della globalizzazione”, un punto di non ritorno cruciale, si è avuto il 11.7.08 con il petrolio a 147 \$ il barile. Tutti i prezzi sono stati influenzati da quelli del petrolio, perché esso è la fonte primaria di energia e serve per produrre pressochè ogni merce. A fronte della sua rapida crescita dunque il potere d’acquisto delle famiglie diminuiva e non era pensabile che il mercato immobiliare potesse continuare in una crescita per consentire la quale sia era già fatto ricorso a prestiti di dubbia esigibilità (i famosi “sub-prime”). Secondo Rifkin l’economia sarebbe andata in stallo per queste ragioni e le successive riduzioni del prezzo del petrolio non hanno evitato la crisi poiché il meccanismo della bolla era ormai diventato evidente ed i problemi erano “esplosi”.

Il dato fondamentale che emerge da queste considerazioni, sia per il futuro che per l’analisi qui presentata, è che le disponibilità di combustibili fossili sono limitate ed i prezzi destinati ad aumentare non appena la domanda globale mostra una dinamica sufficientemente sostenuta, sia per la tendenza naturale legata alla scarsità relativa del bene sia per effetto della speculazione che in queste condizioni trova buon gioco e facili guadagni.

Le brutte notizie sul fronte energetico però non sono solo queste: infatti, contrariamente a ciò che si vorrebbe far credere, non ci sono fonti energetiche alternative ai combustibili fossili di facile realizzazione e resa comparabile. Lo sviluppo dei progetti relativi al nucleare³⁸ sembra servire a conseguire lauti guadagni solo alle compagnie che costruiranno gli impianti, perché l’EROEI (Energy Return on Energy Invested) di questa fonte, anche con le tecnologie più avanzate, è basso (al meglio stimato in 4:1, ma senza considerare i costi energetici della sicurezza militare degli impianti e dello smaltimento delle scorie radioattive, che possono continuare a provocare pesantissimi danni per centinaia di migliaia di anni) e destinato a divenire addirittura negativo quando si considerino anche solo gli effettivi costi di smaltimento delle scorie. A meno di non continuare il perverso gioco di scaricare tutti i costi ed i rischi di scelte attualmente assai azzardate sulle generazioni future, confidando in un miracoloso e salvifico progresso tecnologico. Prospettive certo assai migliori vengono dalle fonti rinnovabili, ma anche in questi casi gli EROEI delle diverse fonti non sono certo comparabili a quelli dei combustibili fossili³⁹ e, in assenza di appropriati piani pubblici e incentivi, i costi di realizzazione per i privati paiono ancora elevati.

I piani necessari ad indirizzare su questa via le scelte di tutti tardano ancora a venire (negli Usa si aspetta di vedere in cosa concretamente si tradurrà l’importante svolta energetica annunciata dal presidente Obama, in Italia persino alcuni interventi, peraltro assai modesti,

³⁸ Cfr. Armaroli e Balzani, op.cit., pag.104 e Gianni Tamino, 2008, ...

³⁹ J. Tainter, 2008, stima attendibili i seguenti valori di EROEI: solare da 1:1 a 10:1 (in funzione degli sviluppi tecnologici già prevedibili), eolico da 3:1 a 10:1, idraulico 10:1, onde 15:1.

sbandierati in passato sono stati svuotati di consistenza da modifiche successive), forse perché la prospettiva di alcuni altri anni di disponibilità di petrolio consente pericolosi alibi e spazi di rinvio.

Ma la possibilità di consumare petrolio e gas finché ancora ce ne sono si scontra con un altro fenomeno generato dalle attività antropiche, il riscaldamento globale, che “distruggendo un ecosistema dopo l’altro sarà ampiamente in grado di proiettarci verso la depressione economica o verso una situazione persino peggiore, se continuiamo a petrolio, gas e carbone ai ritmi attuali⁴⁰”.

I cambiamenti climatici.

Anche quello del riscaldamento globale è un tema dibattuto (e non come sarebbe utile lo fosse, a proposito dell’efficacia delle diverse misure) tanto che merita citare subito al riguardo la netta posizione espressa da Sir David King⁴¹: “Si è accumulata una gran quantità di confusione e disinformazione intorno alla scienza dei cambiamenti climatici; circostanza sorprendente, considerando che si tratta di una delle rare aree delle scienze complesse in cui i ricercatori concordano pressoché all’unanimità”.

Se i cambiamenti climatici sono un dato di conoscenza scientifica ormai indiscutibile (anche se cospicui interessi continuano a premere per il suo disconoscimento), al pari dei loro notevolissimi effetti socio-economici, le soluzioni a questa emergenza sono non solo difficili ma anche lente (richiedono anni e anni per essere efficaci). Proprio per questo occorrerebbe avviare subito iniziative concrete e decise, per evitare danni progressivamente più gravi. Queste ultime righe (non quanto in parentesi) sono la sintesi non del discorso di un ambientalista pervicace ma della più completa analisi relativa ai cambiamenti climatici, nota come Stern Review⁴², commissionata dal Parlamento inglese alla commissione ad hoc diretta da un noto economista accademico (Nick Stern), già economista capo e vice-presidente della Banca Mondiale.

A fronte di un costo stimato degli interventi, se rapidi e decisi, per contrastare il fenomeno dell’ordine di circa un uno per cento del PIL mondiale per ogni anno a venire, secondo questa analisi i costi del non agire variano tra un minimo del 5% del PIL globale ogni anno e per sempre, fino ad un più probabile (considerando un insieme più ampio di rischi e impatti) danno stimato di oltre il 20%. Malgrado tali previsioni la Stern Review presenta un approccio decisamente positivo ed ottimista al problema dei cambiamenti climatici, evidenziando come i cambiamenti

⁴⁰ Così scrive J. Leggett, un ex consulente di primo piano dell’industria petrolifera internazionale, 2006, pag. 139.

⁴¹ Docente di chimica e fisica all’Università di Cambridge, fondatore della Smith school of Enterprise and the Environment presso l’Università di Oxford e consigliere scientifico capo durante i governi Blair. Si veda Walker, King, 2008, pag. 3.

⁴² Stern Review, 2007.

nelle tecnologie energetiche e nella struttura delle economie abbiano creato la possibilità di “sganciare” (decouple) la crescita economica dalle emissioni di gas serra. Il rischio per le possibilità di crescita, secondo questa prospettiva, viene piuttosto dall’ignorare il problema e posporre la ricerca di soluzioni adeguate, che esistono. Affrontare il problema è invece “la strategia che favorisce la crescita nel lungo periodo e può essere messa in atto in modo da non limitare le aspirazioni di crescita delle nazioni, ricche o povere che siano”.

In assenza di adeguati interventi “tutti saranno coinvolti ma ovviamente i più vulnerabili (paesi e popolazioni più povere) soffriranno prima e di più”. I costi degli interventi dovranno essere ripartiti adeguatamente, e “i PI dovranno assumersi le maggiori responsabilità delle riduzioni nette delle emissioni, ma anche i Pvs dovranno fare la loro parte, senza rinunciare alla crescita”.

Le stime di questo lavoro enorme, che ha coinvolto molti collaboratori incaricati di raccogliere e vagliare le analisi prodotte sui vari aspetti del tema dai ricercatori di tutto il mondo, sono certo assai rilevanti e segnalano un guadagno netto di reddito realizzabile con interventi pronti dell’ordine al minimo del 4% all’anno ma probabilmente di oltre il 15% annuo. In questi termini la convenienza ad agire subito e decisamente è indiscutibile, ma il fatto è che ciò comporta un costo immediato del 1%, a fronte di perdite del non agire che non si “vedono” subito e che possono colpire prima e maggiormente altri. Inoltre non è facile trovare un accordo che vincoli ogni Stato a contribuire ogni anno con misure di ammontare pari all’1% del proprio PIL.

Insomma, lo sviluppo sostenibile sembra al momento soprattutto uno slogan sul quale è facile trovare un accordo finché non si deve decidere effettivamente di spendere per metterlo in pratica e come ripartire gli esborsi.

La questione della sostenibilità

Il fatto è ben noto agli economisti, alcuni dei quali hanno ritenuto di poter risolvere il problema dei costi (sempre giudicati eccessivi) di tali misure sostenendo la sostituibilità quasi totale tra capitale naturale e capitale creato dall’uomo (infrastrutture). Il problema è che in questo modo si può giocare per un po’ a rinviare le scelte difficili, ma poi i conti da pagare arrivano lo stesso ed anzi aumentati degli interessi nel frattempo maturati. Non a caso uno tra i più noti economisti ecologici, H. Daly, ha sostenuto che “non vi è nulla di più insostenibile dello sviluppo sostenibile”.

In effetti, per la prima volta nella storia umana conosciuta, si pone il problema della possibilità (anziché della sola opportunità⁴³) di: *i*) continuare lungo il “modello di sviluppo” attuale; *ii*) mantenere gli

⁴³ Come evidenziano Borghesi e Vercelli, 2006.

standard di vita, certo quelli di consumo, attuali, specialmente presso alcune fette significative della popolazione mondiale (Usa e Australia in primis e poi Europa); *iii*) consentire ai paesi in accelerata crescita economica (in primis Cina e India) di aumentare i propri consumi di risorse, e in particolare di combustibili fossili, per continuare questo trend.

In sostanza la sostenibilità dello sviluppo globale è fortemente in discussione, ma cosa concretamente implica questa constatazione? Certo cambiamenti rilevanti paiono non più eludibili, ma quali saranno i loro costi e chi li pagherà?

Come è noto sono state proposte molteplici nozioni di sostenibilità (persino suddivise in “deboli” e “forti”), che indicano ciascuna un possibile percorso di aggiustamento, ma occorre capire quali di esse (anche considerate congiuntamente) possono essere davvero efficaci e risolutorie. Ovviamente tutto ciò non può non disorientare i non specialisti e comunque induce ad interrogarsi sul significato stesso del termine.

Una guida stimolante in questa riflessione viene da J. Tainter⁴⁴, che ci ricorda dapprima che la sostenibilità non è solo né la passiva conseguenza del consumare meno, né la gestione “scientifica” degli ecosistemi e neppure la conservazione delle risorse e risparmio energetico, anche se richiede ciascuna di queste diverse attività. In realtà la sostenibilità implica molte scelte e molte attività perché: dipende da scelte valoriali (a cosa le persone e le comunità umane danno valore), richiede una costante e complessa attività di “*problem solving*” e anch’essa richiede l’utilizzo di risorse, in particolare di energia.

La sostenibilità – o il suo contrario, il collasso (da intendersi non come “fine del mondo” bensì come riduzione della complessità di un sistema socio-economico-tecnologico⁴⁵) – dipendono dunque dalla efficacia della attività di *problem solving*, ed in particolare dalla sua adeguatezza o meno rispetto alla gravità dei problemi da fronteggiare. Per questo intervenire prima possibile è, in genere, vantaggioso. Infatti le attività di *problem solving* crescono in complessità e costi al crescere della scala dei problemi e della complessità della organizzazione delle attività umane. Quindi esse, come in genere tutte le attività economiche, tendono a presentare rendimenti decrescenti. Uno dei gravi problemi attuali è proprio la persistenza – in ambito economico, culturale e

⁴⁴ Tainter 2008 e 1988. Tainter è membro del Dipartimento di Environment and Society alla Utah State University.

⁴⁵ Spesso si interpreta il grado di una riduzione di complessità in termini delle condizioni del passato, del periodo storico a cui si tornerebbe. Certo questo può fornire quasi a chiunque una concezione dei diversi possibili effetti di collassi di portata diversa (le condizioni di trenta anni fa o invece dell’età della pietra) ma ovviamente rappresenta solo una approssimazione assai relativa, almeno finché rimangono rilevanti possibilità di scegliere cosa delle conquiste raggiunte si ritiene prioritario mantenere ed a quali costi.

scientifico – di un approccio riduzionista (di cui si dirà tra breve) che non coglie i problemi della complessità, bensì li evita, banalizzando tutto.

A conclusione di queste considerazioni sulla sostenibilità si può dunque affermare che con buona probabilità la complessità dei sistemi umani attuali è a rischio, che dobbiamo presumibilmente pensare ad una loro parziale semplificazione e che se vogliamo che ciò accada nel modo meno drammatico e più equo o anche solo meno costoso occorre riconoscere la gravità del problema e avviare una intensa e concertata attività di comprensione e di scelta. Invece la cultura e l'ethos attualmente predominanti fanno esattamente l'operazione opposta: i loro modelli mentali riducono, spesso senza neppure consapevolezza di farlo, la complessità dei problemi attuali, proponendo necessariamente soluzioni fortemente sub-ottimali, riduttive e soprattutto delle cui conseguenze non immediate non ci si rende conto. Questo mettere la testa sotto la sabbia però non farà scomparire i problemi, semplicemente li lascerà crescere ulteriormente e poi esplodere, con conseguenze più drammatiche e meno "controllate".

L'esempio più immediato è proprio quello della crisi attuale, di cui si evita di considerare l'intreccio di componenti tra loro interdipendenti ed i meccanismi di retroazione in essere. Viceversa l'unica strategia di uscita democratica dall'insieme delle crisi si lega alle prospettive di una sorta di quarta rivoluzione industriale (produttiva), centrata sugli aspetti cruciali della sostenibilità, cioè: le energie rinnovabili, il risparmio energetico, la tutela ambientale, una significativa redistribuzione dei redditi. Solo un cambiamento forte in questa direzione può modificare (e addirittura invertire) la tendenza attuale, creare molti posti di lavoro e ridare fiducia, senso e prospettive alle persone. Due aspetti paiono cruciali in questa fase: il ruolo di indirizzo e finanziamento iniziale da parte degli Stati (che pure presenta forti rischi di manipolazione) ed una ottica fortemente legata alle prospettive di sviluppo locale, sia pur in un contesto che consideri le interdipendenze globali.

Una prospettiva del genere non è nuova, anzi. Elementi diversi di essa sono presenti in varie iniziative del passato, lontano e recente. Qualche anno fa suscitò notevole attenzione (per poco) l'uscita del volume "*Natural Capitalism*" (Lowin e Lowin), che ne suggeriva alcuni aspetti, ma il dibattito rimase limitato e l'unico politico di fama che ne parlò con interesse ed entusiasmo fu l'allora Presidente Clinton. Evidentemente le condizioni non erano ancora mature, cioè non abbastanza drammatiche, nella percezione della maggioranza delle persone. Conviene sperare che ora la cieca fiducia nei mercati e nel "progresso" sia diminuita e la disponibilità a considerare più seriamente la complessità del presente e del futuro aumentata, perché prima si comincia e più si riuscirà a contenere i danni.

4. Diverse visioni del mondo, della scienza e dell'economia

Nel 2005 il geologo Jeremy Leggett scriveva che quasi tutti gli economisti e gli analisti finanziari operano in una cultura che ritiene possibile continuare a consumare combustibili fossili finché ve ne sarà e si continuerà a trovarne⁴⁶. La situazione è solo parzialmente cambiata oggi, pur dopo la crisi finanziaria ed un inizio di riflessione sulle sue connessioni con i problemi energetici ed ambientali e mentre si pongono le molte gravi questioni della crisi economica.

Non c'è spazio qui per riflessioni complessive sullo stato della teoria economica contemporanea e sui suoi vari e gravi limiti sui piani positivo e normativo⁴⁷, ma occorre quantomeno considerarne un paio e ricordare come essi siano presenti anche in altre "scienze".

Sul piano positivo, cioè della capacità di descrivere, spiegare e (idealmente) prevedere i fenomeni⁴⁸, il problema principale è quello della concezione meccanicista e riduzionista che ne caratterizza l'impostazione teorica, fondata ancora sul presupposto dell'individualismo metodologico contrapposto all'approccio sistemico. Anche sul piano normativo, malgrado i notevoli sforzi di adattamento del paradigma, si riscontra un medesimo riduttivismo, determinato dai presupposti dell'individualismo etico e dell'utilitarismo, che restringono entro limiti angusti e paradossali la concezione dell'uomo, della sua relazionalità e socialità e di ciò che davvero gli procura felicità.

Un elemento cruciale di riflessione attuale attiene all'evidente fallimento del programma scientifico delle "meta-strategie" che ha sostenuto le concezioni sia di filosofia della scienza sia di filosofia morale che hanno predominato per buona parte del secolo scorso. Il tratto comune, caratteristico di un certo ottimismo scienziato⁴⁹, era l'obiettivo e la convinzione di poter selezionare e costruire un "approccio scientifico" che fondasse tutta la spiegazione e interpretazione del mondo attraverso la definizione di regole formali del modo di fare scienza e filosofia⁵⁰.

Ormai del tentativo popperiano (e seguaci ed epigoni) di costruire una meta-filosofia della scienza rimane solo più la consapevolezza dei limiti di tale speranza/pretesa e, da parte di alcuni, il riconoscimento del divenire

⁴⁶ Leggett, 2005 in versione inglese e 2006 in quella italiana. L'affermazione è a pagina 139 ma non è qui presentata come una citazione perché è stata modificata la sequenza delle parole, ovviamente senza modificarne il senso. Merita anche citare direttamente la frase successiva "Ma si sbagliano, non è possibile".

⁴⁷ Per considerazioni di questo genere rinvio a due miei precedenti lavori, Burlando 2008a e 2009b, e soprattutto all'ampia bibliografia in essi contenuta.

⁴⁸ Già su questo punto diversi economisti obietterebbero, influenzati ancora dalla pur discredita "metodologia dell'economia positiva" di M. Friedman, che considerava rilevante solo la capacità predittiva.

⁴⁹ Sulla versione più aggiornata di questo aspetto si veda Duprè, 2001.

⁵⁰ Cfr. Guala, 2006, e Da Re, 2004. I limiti di questo approccio sono anche evidenziati dal lavoro di John Broome, che ha perseguito la ricerca della costruzione che i requisiti formali richiedevano cercando di derivare una costruzione etica coerente dalla teoria economica, come indica chiaramente il titolo di un suo libro "Ethics out of economics".

sempre più cruciale della questione del “chi decide” cosa è (o sarà o debba essere) scienza (N. Cartwright, Duprè, Guala).

Anche della meta-etica analitica rimangono importanti tracce con la consapevolezza delle innumerevoli questioni che tale tentativo solleva e della necessità, invece, di tornare ad occuparsi di etica applicata, perché di questa abbiamo bisogno nella nostra vita quotidiana (Anscombe, Nussbaum, Da Re).

Mentre secondo l'approccio dell'individualismo metodologico ogni insieme complesso può essere ridotto alle sue singole componenti elementari, l'analisi delle quali è necessaria e sufficiente a spiegare il funzionamento dell'insieme stesso, nell'approccio sistemico ciò è ritenuto assolutamente insufficiente. Infatti, come ci avverte il premio Nobel S.J. Gould “man mano che i livelli di complessità salgono, lungo la gerarchia dell'atomo, della molecola, del gene, della cellula, del tessuto, dell'organismo e della popolazione, compaiono nuove proprietà come risultato di interazioni e di interconnessioni che emergono ad ogni nuovo livello”.

Ogni cosa può essere vista come un sistema o una componente di un sistema⁵¹. Ogni sistema è caratterizzato da proprietà peculiari (definite in biologia “proprietà emergenti”) che le singole componenti considerate separatamente (o eventualmente entro altri sistemi) non hanno. I sistemi concreti (fisici, biologici, sociali) sono anche caratterizzati da propri meccanismi o *modus operandi*, tipicamente anelli di retroazione (feedback), positivi (destabilizzanti) o negativi (stabilizzanti).

Secondo un altro recente premio Nobel “*La nuova epistemologia deve passare da una conoscenza manipolatrice della natura, che seleziona e semplifica i sistemi oggetto di studio ad una conoscenza volta ad approfondire l'intreccio complesso di connessioni tra i diversi sistemi, alla luce della coordinata tempo*”⁵².

Di certo l'adozione di un approccio sistemico imporrebbe all'economia non solo notevoli cambiamenti nella logica e nell'armamentario che le sono tipici, ma anche la fine della sua pretesa di costituirsi come scienza universalistica e a-storica; non è dunque un caso che ci siano fortissime resistenze e che questa direzione non sia neppure stata seriamente considerata, se non da alcuni economisti considerati assolutamente eretici (come Georgescu Roegen), a loro volta studiati solo da pochi altri.

Solo un po' meno in salita pare la riflessione critica sull'approccio normativo in economia (ma anche in altre scienze), anche perché su questo terreno le alternative al *mainstream* hanno una storia ed una prestigiosa tradizione addirittura millenaria, che non è facile ridurre al rango di inutili stravaganze o costrutti esclusivamente ideali. Per molti economisti però, come per tanti uomini d'affari, l'economia non ha né

⁵¹ M. Bunge, 2000.

⁵² Ilya Prigogine e Isabelle Stengers in *La nuova alleanza*,

deve avere rapporti con l'etica. Evidentemente i primi scordano che anche l'utilitarismo è una teoria nell'ambito della filosofia morale.

Amartya Sen, uno degli economisti contemporanei più famosi (e letti anche fuori dalla disciplina), ricorda che l'economia ha due radici: una filosofico-morale, che in Occidente risale quantomeno ad Aristotele, ed una ingegneristica, nata essenzialmente nel 1800, ma divenuta predominante⁵³ solo dopo il 1945.

Aristotele considera l'economia (*oiko-nomikes*, da *oikos* – casa), in particolare nell'Etica Nicomachea⁵⁴, inquadrandola nel contesto generale della ricerca del fine ultimo delle azioni umane, individuato nella felicità (l'eudaimonia), delle virtù che portano al suo raggiungimento e della scienza che ne deve fare il proprio oggetto, la politica⁵⁵. Aristotele dunque fonda la sua concezione (ed il rifiuto di ogni forma di riduttivismo muove, come poi farà Gandhi) su un'indagine profonda sul senso della vita, sugli obiettivi e valori che la rendono viva, vera e “degnata di essere vissuta” e sul riconoscimento della complessità e non linearità (si direbbe oggi) della vita sia sul piano biologico che su quello sociale, che sono fondate sulle dimensioni antropologica ed epistemologica, perché la concezione del bene implica una concezione dell'uomo, dei suoi bisogni e delle sue mete principali. L'eudaimonia aristotelica è un processo evolutivo che tende alla realizzazione personale di ciascuno attraverso lo sviluppo delle capacità, che a sua volta consente le concrete realizzazioni (come ci ricordano A. Sen e M. Nussbaum).

Viceversa la concezione predominante in economia incorpora una concezione unidimensionale (o autistica) dell'uomo e della vita umana, che impone di fatto una riduzione degli obiettivi della vita a consumismo e materialismo (uomo ad una dimensione o autistico), l'identificazione del progresso con la crescita continua della ricchezza materiale, una concezione riduttiva della libertà, vista essenzialmente come libertà di scegliere tra ciò che il mercato offre⁵⁶, una concezione riduttiva della società, vista solo come somma di individui (come affermò a suo tempo anche M. Thatcher), la contrapposizione della natura all'uomo e la riduzione della natura a fattore produttivo; in generale contrapposizione dei mezzi ai fini.

La teoria della scelta fondata sull'utilitarismo⁵⁷ adotta una concezione dell'uomo nel quale questi è considerato un egoista strumentalmente razionale (ridefinito da Sen come “folle razionale”) ma questa concezione,

⁵³ il filosofo morale Peter Singer, che pure si autodefinisce un utilitarista, cerca di comprendere e descrivere la storia della conquista di tale predominio nel capitolo quarto (intitolato appunto How we came to be living this way) del suo già citato volume.

⁵⁴ Distinguendola dalla crematistica – il comportamento che mira alla accumulazione di ricchezze anziché ad essere un buon padre di famiglia ed un buon cittadino. Al riguardo si veda anche Daly e Cobb, 1994.

⁵⁵ Si vedano i vari lavori di Martha Nussbaum, in particolare *Capacità personale e democrazia sociale*, 2003 e Antonio Da Re, *Figure dell'etica*, 2004.

⁵⁶⁵⁶ Si vedano al riguardo le considerazioni di E. Anderson, 1990.

⁵⁷ Per una presentazione critica della quale si rinvia a Hargreaves Heap et al, ...

diventata una assunzione necessaria per la teoria economica corrente, non trova effettivi riscontri né nelle concezioni di autorevoli economisti del passato, come A. Smith⁵⁸, A. Marshall e J.M. Keynes, né nel dibattito in corso attualmente in corso nell'economia sperimentale, che proprio su questo aspetto sta mostrando una proliferazione di lavori. Quel che emerge da questa letteratura sembra piuttosto essere l'evidenza di una significativa eterogeneità degli agenti⁵⁹ in merito alla disponibilità a cooperare nell'interesse di tutti e la disponibilità di molti di essi a punire (anche sostenendo un costo per farlo) chi defeziona.

Probabilmente dunque gli esseri umani, pur significativamente diversi da loro, non sono in maggioranza egoisti e neppure soprattutto altruisti ad ogni costo. Più modestamente sono dei reciproca tori, la cui disponibilità a collaborare può essere ridotta ai minimi termini da regole di funzionamento dei sistemi socio-economici che di fatto favoriscono (se non addirittura incentivano) i comportamenti egoistici.

Anche l'evidenza che di fronte ai problemi "classici" delle scelte collettive ed al dilemma (tragedia, come la definì Hardin) dei "commons" continui a porsi il problema dei comportamenti individualistici (da *free rider*) dice solo che esistono anche soggetti in cui questa inclinazione è prevalente ed un contesto che, anziché disincentivarli ad andare in direzione di un apparente e transitorio interesse personale, non tutela chi di per conto proprio sarebbe disponibile a compiere scelte diverse. Esattamente l'opposto di ciò che Marshall indicava come lo scopo dell'economia, il disegnare istituzioni che favorissero il contenimento delle pulsioni più "basse" degli individui e l'affermazione invece di quelle più elevate, migliori.

La necessità di ridefinire le nozioni di sviluppo, progresso e benessere.

Le considerazioni fin qui svolte dovrebbero essere sufficienti a chiarire come sia necessario ridefinire e approfondire il concetto stesso di sviluppo (modificandolo rispetto alla definizione consumistica prevalente), individuandone i significati cruciali (che dipendono dai nostri valori o principi) e le misure (indici) adatte e diffondendoli.

Non a caso negli ultimi decenni si è cercato, da più parti, di elaborare e definire concetti più articolati e precisi di sviluppo (che nel linguaggio corrente ha preso il significato di crescita quantitativa) quale appunto lo "sviluppo sostenibile" e quello "umano".

Inserire a pieno titolo i problemi qui indicati sembra un primo necessario passaggio verso una definizione di sviluppo che funga da

⁵⁸ Pur spesso considerato, a torto, come il "padre" di questa visione, ma si veda Evensky, 1998.

⁵⁹ Cfr Burlando e Guala, 2005, e Gachter e Toni, 2005, nonché i vari lavori di Andreoni e Fehr in bibliografia.

necessaria guida nell'individuare il (o i) percorso per uscire dalle difficili condizioni attuali.

Oggi molti sforzi sono orientati alla definizione di un insieme di indicatori e sembra persino che ad essi venga delegata la stessa definizione operativa del concetto di sostenibilità. Non c'è dubbio che abbiamo bisogno di sviluppare anche una metodologia contabile differente ed un insieme di indicatori economici e sociali significativamente diversi dagli attuali, che forniscono una visione falsa e distorta sia dei livelli di benessere che delle loro variazioni in risposta a segnali di mercato e azioni politiche. Il PNL e le misure tradizionali sono però talmente entrate nell'immaginario comune (e quindi nei proclami e piani dei governi) che sembra estremamente difficile rinunciarvi o modificarli.

Pare dunque cruciale riuscire a far comprendere che nuovi adeguati indicatori possono fornire misure più proprie e scientificamente valide delle variabili che interessano ed essere più utili anche per la nostra stessa vita quotidiana perché ci consentono di considerare più realisticamente le risorse di cui disponiamo e di decidere con maggior consapevolezza come utilizzarle, anziché assumere – falsamente – che ci siano risorse infinite per tutti e per qualunque cosa.

Bibliografia

- Albert M, 1991, *Capitalisme contre capitalisme*, Parigi, Seuil
- Amable B, 2004, *Les cinq capitalismes – Diversité des systèmes économiques et sociaux dans la mondialisation*, Parigi, Seuil
- Amnesty International, 2001, *Diritti umani. La nuova sfida per le imprese*, Firenze, Ecp
- Anderson E, 1993, *Value in ethics and economics*, Cambridge (Ma), Harvard UP
- Anderson E, 1990, The ethical limitations of the market, *Economics and Philosophy*, 6
- Anderson, S.P., J.K. Goeree and C.A. Holt (1998) "A Theoretical Analysis of Altruism and Decision Error in Public Goods Games", *Journal of Public Economics*, 70, 297-323.
- Andreoni, J. (1988) "Why Free Ride? Strategies and Learning in Public Goods Experiments", *Journal of Public Economics*, 37, 291-304.
- Andreoni, J. (1995a) "Warm Glow vs. Cold Prickle: The Effects of Positive and Negative Framing on Cooperation in Experiments", *Quarterly Journal of Economics*, 110, 1-21.
- Andreoni, J. (1995b) "Cooperation in Public Goods Experiments: Kindness or Confusion?", *American Economic Review*, 85, 891-904.
- Antonides G, 1996, *Psychology in economics and business. An introduction to economic psychology*, Dordrecht, Kluwer
- Armaroli N, Balzani V, 2004, *Energia oggi e domani. Prospettive, sfide, speranze*, Bologna, Bononia University Press

- Armour L, 1985, The Economist and Moral Values, *International Journal of Social Economics*, 12, 6/7
- Arrow KJ, 1997, Invaluable goods, *Journal of Economic Literature*, June.
- Assmann H, Hinkelammert FJ, 1993, Idolatria del mercato. Saggio su economia e teologia, Assisi, Cittadella
- Atkinson AB, Piketty T, 2007, *Top Incomes over the Twentieth Century*, Oxford, Oxford UP
- Bardi U, 2003, *La fine del petrolio*, Roma, Ed. Riuniti
- Bateson G, 1976, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- Bauman Z, 2002, *Modernità liquida*, Roma, Laterza
- Bauman Z, 2006, *Homo consumens*, Trento, Erickson
- Beck U, 2000, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci Editore, Roma.
- Beck U, 2000, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*. Torino, Einaudi
- Becker G, 1976, *The economic approach to human behaviour*, Chicago, Chicago U.P.
- Bensusan-Butt, D.M. 1978, *On economic man. An essay on the elements of economic theory*, Camberra, Australian National University.
- Blasi A, 1999, Emotions and moral motivation, *Journal for the theory of social behaviour*, 29, 1
- Bonaiuti M, 2001, *La teoria bioeconomica. La nuova economia di N. Georgescu-Roegen*. Roma, Carocci
- Bonaiuti M (a cura di), 2005, *Obiettivo decrescita*, Bologna, EMI
- Booth WJ, 1994, On the idea of the moral economy, *American Political Science Review*, 88, 3
- Borghesi S, Vercelli A, 2006, *La sostenibilità dello sviluppo globale*, Roma, Carocci
- Boyer, Barré, Amable, 1997, *Les Systèmes d'Innovation et l'ère de la globalisation*, Parigi, Economica
- Bruni L, Porta PL (a cura di), 2004, *Felicità ed economia*, Milano, Guerini
- Bruni L, Zamagni S, 2004, *Economia civile*, Bologna, Il Mulino
- Bunge M, 2000, Systemism: an alternative to individualism and holism, *Journal of Socio-Economics*, 29
- Burlando R, 2009a, Bio-economics, energy and development patterns: pre-announced crises vs structural adjustments, in Grimaldi G.(ed), *Political Ecology and Federalism: A Multidisciplinary Approach. Towards a New Globalisation?* Milan, Giuffrè, in corso di stampa
- Burlando R, 2009b, Complessità, etica e sostenibilità: per una visione non riduzionista dell'economia. Riflessioni sui limiti della "visione" economica predominante, in R. Burlando and M Bonaiuti (a cura di), *Cantieri di futuro. Teoria dei sistemi, ecologia e altra economia*, in corso di stampa.
- Burlando R, 2008a, L'economia tra dolore, riduttivismo ed eudaimonia, in: *La violenza e il dolore degli altri*, a cura dell'Osservatorio sui sistemi d'arma, la guerra e la difesa, Pisa, PLUS- Pisa University Press, pp. 207-232.
- Burlando R, 2008b, Modelli di sviluppo, etica ed economia Gandhiana, in P. Grasselli e C. Montesi (a cura di), *L'interpretazione dello spirito del dono*, Milano, Angeli, pp. 108-149.
- Burlando R, 2007, Etica, famiglia ed economia: una visione multidimensionale, in B. Chiavarino (a cura di), *La paternità: una funzione in disuso?*, edizioni Regione Piemonte

- Burlando R, Guala F, 2005a, Heterogeneous agents in public goods experiments, *Experimental Economics*, 8, 35-54
- Burlando R, 2005 b, Economia, finanza e diritti umani. Le ragioni dell'etica nel mondo economico, in *Etica per le professioni*, 7 n. 2, 85-90
- Burlando R, 2005c, Etica ed economia, in R. Panizza (a cura di), *Atlante del XXI secolo*, Torino, Utet
- Burlando R, Surian A, 2005d, Economia solidale, cooperazione e mercato: le alternative economiche possibili Introduzione all'edizione italiana di "Produrre per vivere", in Boaventura da Sousa Santos (a cura di), *Produrre per vivere*, Troina (En), Città Aperta
- Burlando R, 2004a, Ethics and economics: towards a solidarity-based economy, in Consiglio d'Europa, *Trends in social cohesion* n. 12 pp. 35 - 47
- Burlando R, 2004b, Introduzione all'edizione italiana di *La psicologia economica della vita quotidiana*, di Webley, Burgoigne, Lea, Young, Bologna, Il Mulino
- Burlando R, 2001a, *Values, Ethics and Ecology in Economics*, *World Futures*, v. 56, 1° numero speciale su "Values, Ethics and Economics"
- Burlando R, 2001b, Ethical Finance: its Achievements in Great Britain and Italy, in *World Futures*, v. 56, 2° numero speciale su "Values, Ethics and Economics"
- Webley P, Burlando R, Lea S, 2001, Quali mercati per la psicologia economica?, in S. Zappalà e S. Polo, *Prospettive di psicologia economica*, Milano: Guerini.
- Burlando R, 2000, La Finanza Etica in Europa, in *Grande Dizionario Enciclopedico Utet*, Appendix "The new Europe". Torino: Utet
- Burlando R, Webley P, 1999, Individual differences and long run equilibria in a Public Good experiment, in Proceedings, 24° IAREP annual Meeting, Belgirate, July 1999.
- Burlando R, 1998, Biens collectifs et économie expérimentale, in C. Roland-Lévy e P. Adair (eds), *Psychologie Economique: Théories et Applications*, Economica, Paris.
- Burlando R, Hey J, 1997, Do Anglo-Saxons Free-Ride More?, *Journal of Public Economics*, 64 (1), 41-60.
- Burlando R, 1994, Development Strategies, Commercial Regimes and the Transfer of Technology towards Developing Countries", in C. Gottstein (ed), *Aspects of Security Policy in a new Europe*, Max-Plank Gesellschaft, Munchen.
- Burris V, 1983, Stages in the development of economic concepts, *Human Relations*, 36, 791-812.
- Caillé A, 1998, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Torino, Bollati Boringhieri
- Caillé A, 1991, *Critica della ragione utilitaria*, Torino, Bollati Boringhieri
- Campbell CJ, Understanding Peak Oil, in www.ASPO.org
- Cantor N, Harlow R E, 1994, Personality, strategic behaviour, and daily-life problem solving, *Current Directions in psychological Science*, 3, 169-172
- Cantor N. et al., 1987, Life tasks, self-concept ideals and cognitive strategies in a life transition, *Journal of Personality and Social Psychology*, 53, 1178-1191
- Caporael, L et al. 1989, Selfishness examined: cooperation in the absence of egoistic incentives, *Behavior and Brain Sciences*, 12, 683-739.
- Capra F, 1996, *The web of life*, New York, Doubleday-Anchor
- Capra F, 1982, *The turning point*, New York, Simon & Schuster
- Capra F, 1975, *The Tao of physics*, Berkeley, Shambhala
- Capra F, Pauli G, 1995, *Steering business toward sustainability*, Tokyo, the United Nations University
- Casson M, 1992, Moral constraints on strategic behaviour, in Lea, Webley, Young (eds.), *New Directions in Economic Psychology*, Elgar

- Chambers, C. Simmons, M. Wackernagel, 2000. *Sharing Nature's Interest. Ecological Footprints as an indicator of Sustainability*, Earthscan Pub., tr. it. Manuale delle impronte ecologiche, Ed. Ambiente, Milano, 2002.
- Colander, 2005, The making of an economist redux, *Journal of Economic Perspectives*
- Combs A, 1995, *Cooperation*. Philadelphia, Gordon and Breach.
- Crevaschi S, 2005, *L'etica del novecento*, Roma, Carocci
- Csikszentmihaly M, 1999, If we are so rich, why aren't we happy?, *American psychologist*
- Daly H, 1994, Farewell lecture to the World Bank, in Cavanagh, Wysham & Arruda, *Beyond Bretton Woods*, London, Pluto Press
- Daly HE, 1996, *Beyond growth*, Boston, Beacon Press
- Daly HE, 1992, *Steady-state economics* (2nd ed), London, Earthscan
- Daly HE, Cobb JB Jr, 1989, *For the common good*, Boston, Beacon Press.
- Damasio AR, 1994, *Descartes' error. Emotion, reason and the human brain*, New York, Putnam
- Da Re A, 2004, Figure dell'etica, in C. Vigna (a cura di), *Introduzione all'etica*, Milano, Vita e pensiero
- Dejours C, 2000, *L'ingranaggio siamo noi*, Milano, Il Saggiatore
- Di Nallo, Paltrinieri (a cura di), *Cum Sumo*, Milano, Angeli, 2006.
- Diwan R, 2001, Gandhian Economics: an Empirical Perspective, in *World Futures*, v. 56, n 1, special issue on "Values, Ethics and Economics"
- Diwan R, 2000, Relational wealth and the quality of life, *Journal of Socio-Economics*
- Diwan R, 1997, "Gandhian Economics: Enoughness as Real Wealth", in Schroyer, Trent, (ed), *A World That Works: Building Blocks for a Just and Sustainable Society*, pp.86 - 91, The Bootstrap Press. A Toes Book, New York
- Diwan R, Lutz M (eds), 1985, *Essays in Gandhian Economics*, Gandhi Peace Foundation, New Delhi, and Intermediate Technology Development Project, New York
- Dryzek J, 1989, *La razionalità ecologica*, Ancona, Otium
- Duprè J, 2001, *Human nature and the limits of science*, Oxford, Clarendon
- Dussel E, Chiavacci E, Petrella R, 2000, *Economia come teologia?*, Città di Castello (PG): l'altrapagina
- Easterlin R, 1995, Will raising the income of all increase the happiness of all? *Journal of Economic Behaviour and Organization*, 27, 35-48
- Easterlin R, 1974, Does economic growth improve the human lot? Some empirical evidence, in David & Reder, *Nations and households in economic growth: essays in honour of Moses Abramowitz*, New York, Academic Press
- Ehrhart, K.M. and C. Keser (1999) "Mobility and Cooperation: On the Run", Working Paper 99s-24, CIRANO, Montreal.
- Eichner AS (ed.), 1983, *Why economics is not yet a science*, London, Macmillan
- Erikson EH, 1982, *The Life-cycle Completed*, New York, Norton
- Etzioni A, 1988. *The moral dimension*. New York, The Free Press.
- Evensky J, 1993, Retrospectives – Ethics and the invisible hand, *Journal of Economic Perspectives*, 7, 2, 197-205
- Ferrari L, Romano D, 1999, *Mente e denaro. Introduzione alla psicologia economica*. Milano, Cortina.
- Fehr E, Gächter S, 2000, Cooperation and Punishment in Public Goods Experiments, *American Economic Review*, 90, 980-994.

- Fehr E. and K.M. Schmidt (1999) "A Theory of Fairness, Competition, and Cooperation", *Quarterly Journal of Economics*, 114, 817-868.
- Fischbacher, U., S. Gächter, and E. Fehr (2001) "Are People Conditionally Cooperative? Evidence from a Public Goods Experiment", *Economics Letters*, 71, 397-404.
- Frey B, 1997, *Not just for the money*. Cheltenham, Elgar.
- Fligstein N, 2001, *The Architecture of Markets. An Economic Sociology of Twenty-First-Century Capitalist Societies*, Princeton, Princeton UP
- Funtowicz S., Post Normal Science, Science and governance under Conditions of complexity, in www.alba.jrc.it/kam-pages/publications.html
- Funtowicz SO, e Ravetz R, *Uncertainty and Quality in Science for Policy*, Kluwer, Dordrecht, 1990
- Furnham A F, 1990, *The Protestant Work Ethic*, London, Routledge
- Gachter S, Toni A, 2005, ...
- George S, 2000, *Il rapporto Lugano*, Trieste, Asterios
- Georgescu-Roegen N, 2003, *Bioeconomia*, Torino, Bollati Boringhieri
- Global Scenaric Group, *Great Transformations*, www.gsg.com
- Gorringer T, 1999, *Fair shares: ethics and the global economy*, London, Thames & Hudson.
- Gould SJ, ..., *Gli alberi non crescono fino in cielo*, ...
- Grasselli P (a cura di), 2007, *Economia e concezione dell'uomo*, Milano, Angeli
- Grasselli P, Montesi C (a cura di), 2008, *L'interpretazione dello spirito del dono*, Milano, Angeli
- Guala F, 2006, *Filosofia dell'economia. Modelli, causalità, previsione*, Bologna, Il Mulino
- Gwynne SC, 1986, *Selling Money*, New York, Weidenfeld & Nicolson
- Hamilton JD, 2009. *Causes and Consequences of the Oil Shock 2007-2008*, Brookings Papers, www.brookings.edu
- Hargreaves Heap SP, 1989, *Rationality in economics*, Oxford, Blackwell.
- Hargreaves Heap SP. et al, 1992, *The theory of choice*, Oxford, Blackwell.
- Haslam SA, 2001, *Psychology in Organisations. The social identity approach*, London: Sage
- Hausmann D, 1992, *The inexact and separate science of economics*, Cambridge, Cambridge UP.
- Held D, 2005, *Governare la globalizzazione*, Bologna, Il Mulino
- Hill, Pargament, Hood et al, 2000, Conceptualising religion and spirituality: points of commonality, points of departure, *Journal for the Theory of Social Behaviour*, 30, 1
- Hodgson GM, 1992, *Economics and evolution: bringing back life into economics*, Cambridge, Polity Press
- Hodgson GM, 1988, *Economics and institutions: a manifesto for a modern institutional economics*, Cambridge, Polity Press
- Hodgson GM, 1987, Economics and system theory, *Journal of Economic Studies*, 14, 4
- Hodgson GM, 1986, Behind methodological individualism, *Cambridge Journal of Economics*, 10, 3
- Horgan J, 1996, *The end of science*, New York, Addison Wesley
- Iannaccone L R, 1998, Introduction to the economics of religion, *Journal of Economic Literature*, XXXVI, 1465-96
- Inghilleri P, 2003, *La "buona vita"*, Milano, Guerini

- Karsten SG, 1990, The Social Market Economy and the Moral Problem in Modern Capitalism, *International Journal of Social Economics*, 17, 3
- Kirman A, 1989, The intrinsic limits of modern economic theory: the emperor has no clothes, *The Economic Journal*, 99
- Korten D, 1992, *When the multinationals rule the world*, Kumarian Press
- Krugman P, 1999, *The return of depression economics*, London, Penguin
- Illich I, 1974. *La convivialità*, Milano, Mondadori
- International Energy Agency, 2009, Key world Energy statistics, www.iea.org
- Lasch C, 1979, *The culture of narcissism*, New York, Norton
- Lasch C, 1984, *The minimal self*, New York, Norton
- Laszlo E, 1999, *A social and ecological ethic for the 21st century*, mimeo
- Laszlo E, 1997, *Third millennium: the challenge and the vision*. London, Gaia Books
- Laszlo E, 1991, *The age of bifurcation*, Philadelphia, Gordon and Breach.
- Laszlo E, 1972, *The system view of the world*, Oxford, Blackwell
- Latouche S, 2003. *Giustizia senza limiti*, Torino, Bollati Boringhieri
- Latouche S, 2007 *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli
- Lawson T, 1997, *Economics & reality*, London, Routledge.
- Lea SEG, 1994, Rationality: the formalist view, in H Brandstatter, W. Guth (eds.), *Essays in economic psychology*, Berlin, Springer-Verlag
- Ledyard J, 1995, Public goods: a survey of experimental research. In J. Kagel, A. Roth (eds.), *Handbook of experimental economics*, Princeton, Princeton UP.
- Leontief, W. 1982, Letter, in *Science*, 217,104-7.
- Lewis A, 2002, *Morals, markets and money. Ethical, green and socially responsible investing*, London, Pearson
- Lewis A, Warneryd K, 1994, *Ethics and economic affairs*, London, Routledge
- Lewis A, Webley P, Furnham AF, 1995, *The New Economic Mind*, Brighton, Harvester Wheatsheaf.
- Lovelock J, 1988, *The ages of Gaia*, Oxford, Oxford UP
- MacFadyen AJ, MacFadyen HW, 1986, *Economic Psychology: Intersections in Theory and Method*. Amsterdam, North Holland
- Maddison A. 2005. *Growth and Interaction in the world economy*, The AEI Press, Washington D. C.
- Maddison A., 2009. *Statistics on World Population, GDP and Per Capita GDP, 1-2006*, in www.ggdc.net/maddison
- Maggio G, Cacciola G, 2009, A variant of the Hubbert curve for world oil production forecasts, *Energy Policy*, doi101016/enpol.2009.06.053
- Martinez-Alier J, 2002, *The Environmentalism of the Poor*, Cheltenham, Elgar
- Martinez-Alier J, 1987, *Economia Ecologica*, Garzanti, Milano.
- Mauss M, 1965, *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino.
- Meadows D e D, Randes J,2006, *I nuovi limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori
- Mercalli L, Sasso C, 2004, *Le mucche non mangiano cemento*, Torino, Edizioni Società Meteorologica Subalpina
- McCloskey DN, 1986, *The rhetoric of economics*, Brighton, Wheatsheaf
- McMichael P, 2006, *Ascesa e declino dello sviluppo*, Milano, Angeli
- Mini P, 1974, *Philosophy and economics*, Gainesville, University of Florida Press
- Moscovici S, 1988, Notes towards a description of social representations, *European Journal of Social Psychology*, 18, 3
- Munro D, Schumaker JF, Carr SC (eds.), 1997, *Motivation and culture*, New York, Routledge
- Napoleoni L, 2008, *Economia canaglia*, Milano, Il Saggiatore

- Nelson RH, Stackhouse ML, 2001, *Economics as Religion: from Samuelson to Chicago and Beyond*, Penn. State University Press
- O'Brien JC, 1981, The role of economics and ethics in civilisation and progress, *International Journal of Social Economics*, 8, 4
- OECD. 2008, *Growing Unequal?*, Paris
- Oil Drum, 2009, vari numeri, www.theoil Drum.com
- Oilwatch monthly, 2009, vari numeri
- Ormerod P, 1994, *The death of economics*, London, Faber & Faber
- Osberg L, Sharpe A, 2003, Human well-being and economic well-being: what values are implicit in current indices? CSLS Research Report 04, Ottawa
- Panizza R, 2001, L'instabilità economica mondiale, Torino, Selcom
- Panizza R, 1992, Alle radici dell'instabilità monetaria internazionale: gli accordi di Bretton Woods, in R Panizza (a cura di), *Moneta ed Economia Internazionale*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino
- Parfit D, 1984, *Reasons and persons*, Oxford, Oxford UP
- Perkins J, 2005, *Confessioni di un sicario dell'economia*, Roma, minimumfax
- Plous S, 1993, *The psychology of judgement and decision making*, New York, McGraw-Hill
- Polanyi K, 1944, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi
- Prigogine I, 1997, *La fine delle certezze*, Torino, Bollati Boringhieri
- Prigogine I, Stengers I, 1989, *Tra il tempo e l'eternità*, Torino, Bollati Boringhieri
- Prigogine I, Stengers I, ..., *La nuova alleanza*, Torino, Bollati Boringhieri
- Rist G, 1997, *Lo sviluppo. Storia di un'idea occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri
- Rosenberg SW, 1995, Against neoclassical political economy: a political psychological critique, *Political Psychology*, 16, 1
- Rossi A, 2002, *Il mito del mercato*, Città di Castello (PG), l'altrapagina
- Sacconi L, 1991, *Etica degli affari*, Milano, Il saggiatore
- Sachs W, 2002, *Ambiente e giustizia sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- Sachs W, 2007, *Per un futuro equo. Conflitti per le risorse e giustizia globale*, Milano, Feltrinelli
- Scaperlanda A, 1993, Christian Values and Economic Ethics, *International Journal of Social Economics*, 20, 10, 4-12
- Schumacher F. 1978. *Piccolo è bello*, Mondadori, Milano.
- Schumacher EF, 1977, *A guide for the perplex*, London, Abacus
- Sen A, 2000, *Lo sviluppo è libertà*, Milano, Mondadori
- Sen A, 1987, *On ethics and economics*, Oxford, Blackwell
- Sen A, 1977, Rational fools: a critique of the behavioural foundations of economic theory, *Philosophy and Public Affairs*, 6
- Sertorio L, 2005, *Vivere in nicchia, pensare globale*, Torino, Bollati Boringhieri
- Singer P, 1993, *How are we to live?*, Oxford, Oxford UP
- Smith P, Bond M, 1993, *Social psychology across cultures*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf
- Stern N, 2007, *Stern Review on the economics of climate change*, HM Treasury and Cambridge UP
- Stiglitz J, 2001, *In un mondo imperfetto*, Roma, Donzelli
- Stiglitz J, 2002, *Globalization and its discontents*, New York, Norton
- Stiglitz J, 2002, *Making globalization work*, New York, Norton
- Tainter JA, 2008, What does it mean to be sustainable?, Mimeo
- Tainter JA, 1988, *The collapse of complex societies*, Cambridge, Cambridge UP

- Times Higher Education Supplement, 1994, No reality, please. We're economists, 25 marzo
- Triandis H, Bontempo R, Villareal MJ, 1988, Individualism and collectivism: cross-cultural perspectives on self-ingroup relationships, *Journal of Personality and Social Psychology*, 54, 2
- UNDP, 2002, *Rapporto sullo sviluppo umano*, Torino, Rosenberg & Sellier
- Walker G, King D, 2008, *Una questione scottante. Cosa possiamo fare contro il riscaldamento globale*, Torino, Codice
- Wallerstein I, 2009, Capitalism's Demise, *The Asia-Pacific Journal*, 2-1-09, in: <http://www.energybulletin.net/node/47691>
- Webley P, 2001, Motivations for ethical choices in economic contexts, *World Futures*, 56, 1
- Webley P et al., 2002, *The Economic Psychology of Everyday Life*, London, Psychology Press
- Webley P, Burlando R, Lea SEG, 2001, Quali mercati per la psicologia economica? in S. Zappalà e S. Polo (a cura di) , *Prospettive di psicologia economica*, Milano, Guerini
- Wiles P, Routh E, 1984, *Economics in disarray*, Oxford, Blackwell